

# CATTOLICISMO E CIVILTÀ MODERNA

## NEL SECOLO XIX

---

I.

J. DE MAISTRE.

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 344-358)

### 7. IN SARDEGNA E IN RUSSIA.

Dopo l'armistizio di Cherasco e la successiva pace di Parigi, la situazione del conte de Maistre peggiorò. Impossibilità morale d'adattarsi in qualsiasi modo alla situazione, che le vittorie del Bonaparte andavano creando in Italia; impossibilità di ritornare nella nativa Savoia, e di vivere nell'atmosfera della Rivoluzione. Anche il servizio presso il suo re diventava difficile. Non era stato mai molto accetto per l'ostinatezza nelle sue idee e per le critiche all'indirizzo dei ministri e dei piccoli ed onnipotenti segretari. A Losanna aveva avuto da dolersi dei trattamenti del giovane duca di Monferato, che comandava il corpo concentrato ad Aosta. Ora al malvolere dei circoli dirigenti si aggiungeva la sempre maggiore compromissione del conte nella polemica antirivoluzionaria. Dopo Cherasco e la pace, il re di Sardegna (quella povera ombra di Carlo Emanuele IV, che il 14 ottobre 1796 era succeduto a Vittorio Amedeo III) si trovava alleato della potente repubblica; il rappresentante francese, il Ginguéné, e poi il generale Joubert erano di fatto i veri padroni a Torino. Il Maistre tentò qualche passo per una nuova sistemazione: si orientò verso la piccola corte, che il pretendente al trono francese aveva trasferito da Verona a Blackenberg. Ma, per sua disgrazia, una lettera di risposta del conte d'Avaray, il favorito del pretendente, capitata nelle mani della polizia della Repubblica cisalpina, e trasmessa a Parigi, fu pubblicata nel *Moniteur*. Il Maistre venne così segnalato agente dei Borboni di Francia, e perdette il posto presso il suo re (1).

---

(1) Cfr. *Carteggio MAISTRE-BLACAS*, p. 25 ss. e *Carnets*, p. 125 ss.

Emigrò con la famiglia, e in condizioni disastrose, a Venezia, dove ormai s'era insediata l'Austria. Alle sue spalle crollava il regno dell'imbelle Carlo Emanuele IV. Il quale, ceduto il Piemonte, riparava a Cagliari, di poi a Roma e a Napoli, e di là cercava di governare la Sardegna, turbata da moti rivoluzionari, abbruttita da un regime feudale non attenuato, e malsicura e per le minacce francesi e per la protezione inglese. Il Maistre però potè essere riassunto in servizio e fu mandato a reggere la cancelleria dell'isola. Diventava il supremo magistrato del regno rimasto ai Savoia. Ma si trovò di fronte al bisbetico umore del vicerè Carlo Felice duca del Genevese, che, con sistemi spicciativi, tribunali d'eccezione e forche, voleva rimettere a posto l'isola: proprio quello spirito di *bâtonocratie*, odioso al magistrato savoiardo. Non perciò gli furono benevoli i sardi, che, ferventi di xenofobia, volevan riserbate tutte le cariche ai regnicoli. E il Maistre li ricambiò d'odio cordiale; prese a considerarli bruti senza intelletto, nè si pose mai il problema se quell'estrema miseria economica e morale, che devastava l'isola infelicissima, non fosse documento pauroso del conservatorismo senza luce d'avvenire, senza riforma, ch'egli andava predicando, e se non fosse fuor di luogo atteggiarsi ad uomo incivilito di fronte a selvaggi, quando si era rinnegato il principio stesso dell'incivilimento.

Furon ancora anni contrastati e amari.

Fra tante tribolazioni, col reddito dell'alta carica, cercava di mettere insieme qualche economia, visto che i suoi beni di Savoia erano stati confiscati dalla rivoluzione. Ciò, oltre che ai sardi, dava motivo di lagnanze anche a Carlo Felice, che detestava il reggente della Cancelleria per non aver troppo secondato la repressione crudelissima dei moti di Thiesi e di San Lussurgiu e una pena di morte troppo sommariamente imposta dal Vicerè. « È savoiardo e cerca sempre d'arraffare qualche cosa », scriveva il vicerè al suo reale fratello, che aveva ai fianchi il favorito conte di Chialamberto, anch'esso tutt'altro che benevolo pel Maistre. La Sardegna cominciò ad esser malsicuro porto pel Savoiardo.

Così fra queste miserie di camarille di corte, che parevano più meschine nell'uragano che egualmente flagellava tutti, si giunse all'eroica decisione: « Promoveatur ut amoveatur » (1). Quando Carlo

(1) Su queste vicende sarde, cfr. D. PERRERO, *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe C. A. di Carignano*, Torino, 1889, pp. 256-71; e *I Reali di Savoia nell'esiglio*, Torino, 1892, pp. 211-22; A. SEGRE, *V. Em. I*, Torino, 1928, pp. 35-123; F. LEMMI, *Giuseppe de Maistre in Sardegna* (estratto

Emanuele ebbe abdicato, per ritirarsi in un convento, in favore del fratello Vittorio Emanuele duca d'Aosta, e un decreto consolare ebbe costretto gran parte dei fedelissimi del re, come il conte di Vallesa e il Sammarzano, a rientrare nei territori occupati, pena la confisca dei beni, e rimasero scoperte non poche cariche, essenziali anche per il piccolo regno, il conte de Maistre fu nominato plenipotenziario a Pietroburgo. Più lontano non si poteva mandarlo.

---

dalla rivista *Fert*, vol. III, nn. 3-4, 1931); e *Giuseppe de Maistre*, in *Rassegna mensile municipale di Torino*, n. 2, Torino, febbraio 1935; C. MANUNTA BRUNO, *Una regina e il confessore*, pp. 56 ss. 96, e sopra tutto 409 ss. Da parte degli scrittori italiani si è inclini a ridurre di molto l'esaltazione, che delle doti morali del Maistre fanno gli scrittori savoirdi e francesi. La reazione è stata spinta troppo oltre dal Lemmi e dal Manunta, sdegnato quest'ultimo dei giudizi del Maistre sulla Sardegna. È indubbiamente giusto riconoscere che il grand'uomo, celebrato dai savoirdi, aveva una sua buona parte di umani difetti. Ma non mi par giusto considerarlo un volgare intrigante o quasi, come fa il Lemmi, sol perchè, nello stile dell'epoca, brigava una carica o una decorazione, o come un Arpagone, come fanno il Lemmi e il Manunta, sol perchè dopo due anni di reggenza della più alta magistratura sarda, con 20.000 lire annue d'assegno, notava, lui padre di famiglia spogliato dalla rivoluzione, sul suo taccuino d'aver messo da parte la non certo enorme somma di lire 7.609! E mi pare che si vada troppo oltre nel presentare come un atto di grande bonarietà quello di Vittorio Amedeo III che lo fece, a 38 anni, senatore di Savoia, quasi che il re avesse a sua disposizione molti uomini di pari valore; nel condannarlo senz'altro, sulla base delle lagnanze non controllate di Carlo Felice, quando è evidente che il conflitto nasceva dal fatto che il Maistre cercava di agire in guida da mascherare la indubbia mediocrità degli ultimi Savoia del ramo maggiore. Circa poi i penosi conflitti per questioni di denaro, che si dibatterono fra il conte e la sua corte durante la missione di Pietroburgo, il Lemmi sentenza risolutamente che il Maistre ebbe abbastanza, mentre molti altri dignitari servirono gratuitamente negli anni tristi. Ma egli non si chiede se questi altri dignitari avevano qualcosa di proprio, mentre è indubbio che il Maistre, oltre le lire 7.609, non aveva nulla; e i biglietti al Serracapriola (v. CROCE, *Il duca di Serracapriola e Giuseppe de Maistre*: in *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, 193 ss.) ci mostrano che per andare a corte, in Pietroburgo, egli doveva domandare in prestito al ministro napoletano la feluca o la pelliccia. Trovare scorretto che, alla restaurazione, un padre di famiglia si affannasse, forse un po' troppo, a chiedere la ricostituzione del patrimonio dei figli, è difetto d'umanità. Tutte le controversie fra il rappresentante a Pietroburgo e la corte, quando ben le si consideri, non son che le beccate dei capponi di Renzo, comuni nelle sventure che travolgono gli uomini. Sarebbe tempo di smettere questo vezzo, messo di moda dal Luzzio, di misurare gli uomini con la misura massima dell'astratto ideale. Mi ricordano il mugnaio della novella del Sacchetti, che sapeva dir quanti boccali d'acqua contiene il mare, cotesti storici che ci sanno dire quante braccia disti l'ideale perfetto dal reale. Sarebbe ben più umano, se mai, stabilire se complessivamente si rimase entro i limiti del dovere (che è cosa tanto ardua!), e lasciare ai processi papali

Per un momento egli sognò una posizione brillante. Non tardò molto ad accorgersi che era stato « esposto » sulla Neva. Assegni irrisori nella città dove imperversava il lusso più fantastico; una posizione da sostenere con decoro senza il menomo aiuto, e con l'ostilità sorda della propria corte. La quale non sapeva decidersi fra le due politiche, che sole ai diplomatici parevano possibili, o prendere risolutamente posizione antifrancesa e giocare tutto, oppure riaprir le trattative col Bonaparte, specialmente dopo che i trattati di Lunéville e di Amiens avevan consolidato il potere personale del primo Console, e cercar d'ottenere un'indennità in Italia: o Siena o Genova, o in seguito anche Venezia, ed eventualmente negoziare un cambio della Sardegna, che avrebbe fatto comodo al Bonaparte nella lotta contro l'Inghilterra; e per conseguenza distaccarsi dalle forze antifrancesi, aspettando una restaurazione sicura, secondo il Maistre, anche se non prossima. Di guisa che, alla fine del periodo di lotta, la Casa di Savoia avrebbe ottenuto il suo più i nuovi acquisti. Vittorio Emanuele e Carlo Felice volevan invece trattare con entrambi gli aggruppamenti: avere un'indennità, e possibilmente aver restituito il Piemonte, senza diventare perciò vassalli della Francia; conservare l'isola come garanzia d'indipendenza nei rischi, senza romper con l'Inghilterra (1). La politica sabauda ripensava con rimpianto ai momenti fortunati perduti: non solo alla perduta riconquista del Suworoff, ma anche alla perduta occasione, dopo Cherasco, di prestarsi al gioco del Bonaparte, e con un'audace alleanza colla repubblica, ottenere la Lombardia e far espiare all'Austria il malfido contegno nella guerra delle Alpi.

La corte insisteva perchè il Maistre ottenesse una nuova spedizione russa nell'Italia settentrionale. Ma i tempi eran mutati. Paolo I

---

di santificazione lo spasso di precisare la misura delle virtù eroiche. Anche gli eroi della patria bestemmiano negli spasimi della guerra. In quanto al Maistre, mi pare assurdo intentare un simile processo moralistico a un uomo fondamentale disinteressato, che, per la sua causa, perdette il suo, mentre poteva benissimo trovar modo di sistemarsi col nuovo regime, e che per quattordici anni stette senza famiglia, e vide la sua figliuola terzogenita solo quand'essa aveva compiuto ventun'anno!

(1) Tutto ciò è quanto si può sostenere ancora della tesi di J. MANDOUÏ, *Un homme d'état italien, J. de Maistre et la politique de la maison de Savoie*, Paris, 1900, a cui muove alcune giuste critiche il Lemmi nelle opere citate. Le repugnanze della casa di Savoia a trattative per cambi non erano in sostanza immotivate. Muovevano da un istinto regio, a cui in ultima analisi anche il Maistre si rimetteva. Il difetto fu di non aver seguito a bastanza quest'istinto.

era morto e morto era pure il Suworoff. Il nuovo zar Alessandro I, pur avendo arrestato la nuova politica filofrancese del folle Paolo, ed essendosi ravvicinato all'Inghilterra, dapprima non voleva rompere in guerra aperta. Consigliava trattative col primo Console. Solo la fucilazione del duca d'Enghien e la proclamazione dell'Impero spinsero lo zar all'alleanza austro-inglese, che doveva dissolversi sui campi di Austerlitz. Ma anche quando furon riprese le coalizioni antifrancesi, le speranze non eran molte di fronte alla crescente potenza dell'Impero, e il conte de Maistre, sempre immerso nelle sue elucubrazioni sulle vie della provvidenza, non si faceva troppe illusioni (1), e sia nella corrispondenza diplomatica che nelle conversazioni dei salotti sosteneva la nullità dell'umana politica di fronte al misterioso potere della provvidenza artefice di tutto: tesi che Leone Tolstoj doveva poi inserire nella sua epopea. Tuttavia, pur litigando spesso col suo meschino governo, che nel 1806 era stato costretto a trasferirsi definitivamente a Cagliari, ed era fieramente osteggiato da Napoleone, il Maistre arrivava abbastanza lodevolmente ad assolvere il suo compito vero: mantenere sulla monarchia sarda la benevola protezione russa dei tempi di Paolo I, unica difesa, in caso di restaurazione, contro l'invadenza austriaca per nulla migliore della francese, e non lasciar prescrivere il diritto dei Savoia. La sua povertà e la sua incondizionata fedeltà al sovrano, che egli sapeva far brillare abilmente, con un senso pratico che si sovrapponeva al sentimento morale, parlavano per lui. La vivacità di spirito gli dava un facile dominio nei salotti (« oratore da salotto » ebbe a definirlo lo stesso zar in un momento di malumore). Il tono religioso-profetico dei suoi discorsi gli forniva un non comune ascendente, quando pareva che nessuna forza umana potesse resistere al predominio francese. Egli rappresentava, in forma intransigente, un principio. Verso di lui i rappresentanti della vecchia Europa si ripiegavano, quasi ad attinger forza, nella prolungata avversità. In questa guisa anche il teosofo contemplativo arrivava al prestigio diplomatico e faceva sentire che anche nel passato c'era una forza, la quale non piegava dinanzi alle vittorie di Napoleone.

Ma l'intransigenza assoluta dei principii non escludeva (non per nulla egli era discepolo dei gesuiti) la possibilità di un temporaneo adattamento pratico. Bisognava intanto vivere, per sopravvivere. E

---

(1) Solo per un momento, nel fervore dei grandi apparecchi della terza coalizione, il conte pare trascinato dall'onda delle speranze. Ma riprende subito l'atteggiamento da Geremia incredulo nell'opera umana.

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

quando, dopo Friedland e il trattato di Tilsit, anche la Russia si piegò all'alleanza francese, e i rappresentanti di Napoleone, il Savary, il Caulaincourt e il Lauriston divennero onnipotenti a Pietroburgo, e la posizione del conte de Maistre quasi insostenibile, egli progettò di andare personalmente a trattare pel suo re con Napoleone, a suo rischio e pericolo, senza mandato della sua corte. Ne fece formale proposta al Savary, il quale trasmise la richiesta. Napoleone non rispose, e l'audace tentativo valse al Maistre una nuova burrasca di riprovazioni da parte di Vittorio Emanuele I, infastidito di questo agente diplomatico che gli mandava trattati speculativi sul corso della provvidenza durante e per mezzo del regime napoleonico, invece di dispacci diplomatici, e che non dissimulava troppo la sua idea, che la monarchia sia un semplice strumento di cui l'abile uomo di stato debba servirsi.

Questa nei suoi reali limiti la politica pratica e la diplomazia del conte de Maistre, quale si rispecchia negl'interessantissimi quadri della situazione russa e della corte contenuti nel suo carteggio. Fin qui e non oltre.

Perchè il Maistre diplomatico beneficiò di una sopravvalutazione venutagli da dove meno ci sarebbe stato da aspettarselo: proprio dalla politica del conte di Cavour. Non per nulla *ab hostibus salus* era un motto caro al Maistre! Nel 1858, quando il conflitto austro-sardo raggiungeva note altissime, il grande statista piemontese fece trarre dagli archivi e pubblicare dal proprio segretario Albert Blanc il carteggio diplomatico del Maistre. E con sorpresa di tutti si sentì dall'oltretomba il patriarca dei reazionari inveire contro la malfida politica dell'Austria, rievocare il subdolo contegno dei generali di Francesco II durante la guerra delle Alpi e il tentativo del 1799 di impadronirsi del Piemonte liberato dal Suworoff, e lo si sentì parlare di un'indipendenza desiderata dai popoli della penisola e di una missione italiana dei Savoia. Tutti stupirono. Si parlò di un Maistre liberale; e il mito, divulgato dalle riviste del tempo sulla base dell'opera del Blanc, e rinforzato dall'umanità dell'uomo privato rivelata dalla pubblicazione di una parte del suo carteggio di famiglia, circola ancora fra gli studiosi, e concorre non poco a complicare l'intelligenza dell'uomo e del pensatore.

Indubbiamente il Maistre odiò l'Austria, esercò il machiavellismo del consiglio aulico non meno di quello del Comitato di Salute pubblica e della politica napoleonica. Certamente egli sognò ingrandimenti per i suoi sovrani in Italia in connessione con un risveglio della Francia ritornata sì cattolica, ma proseguita la politica antiau-

striaca della Rivoluzione e dell'Impero. Tutto ciò nel '58 dovette produrre meraviglia, e il conte di Cavour se ne compiacque, perchè le lettere del Maistre facevano più male all'Austria di tutte le diatribe giornalistiche del Bianchi Giovini. Ma non perciò il Maistre diventa, come ha sognato qualche apologeta savoiaro, un grande uomo di stato, una specie di Cavour *ante litteram* a cui fallirono i tempi (1). Gli sfoghi antiaustriaci, le visioni di politica italiana non sono veri progetti politici, perchè son destituiti d'ogni tensione di volontà, anche nella forma attenuata di predisposizione ad agire; nulla più lontano da lui dell'*animus* non dico del Cavour, ma del Santarosa. Egli vagheggiava sempre una possibilità nell'ordine provvidenziale. Come sempre, il suo è l'atteggiamento dell'augure o della sonnambula, non quello dell'uomo di stato. Alle sue idee rimane il valore di suggestione, d'idea agitata, che altri vivranno con ben diverso pathos; ma nulla di più.

In quanto ad azione politica, sia pure limitata nella sfera dell'intrigo, l'attività del Maistre fu maggiore nei riguardi della Russia. Poichè le cure per la piccola monarchia sarda, i lunghi ed interminabili dispacci scritti tutti di propria mano per mancanza di un segretario, la diffidenza umbratile della sua vita povera su quello scenario da Mille ed una notte, non lo chiudevano allo studio della Russia e dell'Europa; lo esaltavano anzi.

Sedeva sul trono di Russia, dopo la tragica notte del 23-24 marzo 1801, in cui il folle imperatore Paolo I era stato strangolato dai suoi stessi ufficiali, Alessandro I, figlio dell'ucciso. L'ombra di un orribile sospetto gravava sul giovine imperatore: egli non era stato ignaro del complotto, anche se la sua intenzione era stata semplicemente quella di togliere il trono al padre, divenuto una costante minaccia per tutto e per tutti. Sul trono, Alessandro aveva saputo, con abilità, discostare da sè i regicidi, e aveva assunto personalmente il governo dello stato. Dalle sue esperienze di granduca nelle corti di Caterina II e di Paolo I aveva riportato un desiderio sincero di libertà, intesa soprattutto come possibilità di respiro, dilatazione dell'anima e del pensiero. A ciò si aggiungevano l'educazione settecentesca liberale datagli dal precettore svizzero La Harpe, l'ambizione di compiere grandi imprese, d'apparir suscitato da Dio a non comuni destini, e infine l'obiettiva situazione delle cose, che imponeva agli stati, che si trovavano a fronteggiare Napoleone, di rinnovarsi inte-

(1) È, come abbiám detto, la tesi dell'opera cit. del MANDOU, p. 1 ss.

riormente per poter resistere. Parevano dovessero giungere a maturità sogni coltivati dal granduca in una stretta cerchia d'amici, con una specie di mistero massonico (1): rinnovamenti audaci che trasmetterebbero ai posteri il nome d'Alessandro ricinto d'una gloria più grande e più pura che quella del gran despota di Francia, e facessero svanir la memoria della notte tragica. Nei primi anni di regno lo zar chiamò ad aiutarlo i suoi giovani amici, che costituirono un comitato di confidenza guardato con sospetto dai vecchi burocrati dei tempi di Caterina II: il principe polacco Adamo Czartoryski che, pur servendo la Russia, per mezzo del giovane imperatore sperava di raggiungere la ricostituzione della propria patria tre volte smembrata; il conte Paolo Stroganoff, educato per lungo tempo, e in Francia e in Russia, dal matematico francese Romme, che fu membro della Convenzione Nazionale e morì ultimo dei giacobini; Nicola Nosoltizoff e Vittorio Kosciubey dalla personalità men rilevata, ma più adatti a pratico disbrigo degli affari (2). Nel comitato degli amici si sognava un trasferimento di libertà inglesi nella Santa Russia, qualcosa di più moderato e di più piano che non i diritti dell'uomo della grande rivoluzione. In realtà, nulla di più difficile del creare in Russia, colle moltitudini di contadini servi della gleba, con un'aristocrazia in gran parte di funzionari, senza una vera e propria classe media, le condizioni della libertà inglese: cioè l'aristocrazia seminario politico, la classe media aperta a tutte le esigenze non solo economiche ma spirituali della moderna civiltà, il popolo rinvigorito non solo dal riflesso della potenza inglese, ma anche educato a libertà dalle secolari lotte religiose. I progetti del Comitato degli amici non arrivavano ad aver grande presa sulla reale situazione del paese, specialmente nella questione della servitù della gleba, che il lunghissimo regno di Caterina aveva esasperata, estendendola a milioni di liberi contadini a vantaggio di un'aristocrazia terriera la quale ormai non voleva a nessun patto rinunciare agli acquisti. Nè il Comitato era poi veramente sicuro dello zar. Il quale dalla sua esperienza di granduca e dalla tragica congiura aveva imparato a non affidarsi completamente a nessuno; e

(1) Su questi atteggiamenti massonici dello zar cfr. *Mémoires du prince ADAM CZARTORYSKI et correspondance avec l'empereur Alexandre I*, Paris, 1887, vol. I, pp. 100 e 270, dove, a proposito del consiglio degli amici, il principe polacco nota: « On eût dit une loge maçonnique, dont on sortait pour rentrer dans le monde ».

(2) Su questa fase sono interessanti i verbali del comitato degli amici pubblicati, insieme con una vasta biografia del conte Stroganoff, dal GRAND DUC NICOLAS MIKHAILOVITCH, *Le comte Paul Stroganoff*, Paris, 1905.  
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati



mentre incantava con una parvente condiscendenza che entusiasmava ed inebriava, arte dei principi, d'altro canto non perdeva i contatti con la parte avversa, e talora ne seguiva le suggestioni. I cortigiani che dal sovrano speravano d'aver messa a propria disposizione la forza politica, dandogli in cambio un ben architettato progetto e una soddisfazione simile a quella d'ammazzare il camoscio o il cinghiale portati sotto la regale carabina, imparavano presto o tardi la prima norma dell'azione politica: che la forza non si prende a nolo, ma bisogna saperla creare.

Il Comitato degli amici rimase più volte deluso (1). I progetti sulla progressiva riduzione della servitù dei contadini, anche nella loro tenuità, non giunsero in porto; la politica estera del Czartoryski fu scalzata dallo zar, che allacciò di sua iniziativa legami diplomatici e quasi sentimentali con la Prussia e la bella regina Luisa. Avviandosi a complicazioni estere, lo zar rinviava le riforme interne. Anche il liberalismo di Alessandro I non si rivelava del tutto di buona lega. Egli riluttò sempre a lasciar contenere da disposizioni legali la pienezza del suo potere; e quando il Senato di Pietroburgo si avvalse del diritto di rimostranza concessogli da recente, Alessandro lo ammonì a non farlo una seconda volta. Queste impulsive iniziative fecero imboccare ad Alessandro la via che lo portò sui campi di Austerlitz e di Friedland. Il Comitato degli amici cessò di funzionare nel 1806, fra l'una e l'altra disfatta.

Non ostante l'insuccesso evidente di questo comitato, rimase diffuso il convincimento che lo zar fosse una facile preda per convenicole più o meno occulte, e le suggestioni della Krüdener nel 1815 convalidarono nella storia questo giudizio. In realtà Alessandro era molto più sfuggente e subdolo di quanto facessero sospettare le sue maniere affascinanti. Lo stesso Napoleone ebbe a dolersi d'essere stato ingannato da lui (2), e nessuno, neppure la Krüdener, ebbe su di lui un vero dominio sicuro.

Dopo la fine del Comitato degli amici acquistò potenza presso lo zar, nei giorni dell'alleanza napoleonica, il *popovic* Speranski, che,

(1) Cfr. CZARTORYSKI, op. cit., I, p. 270 ss.; G. D. NICOLAS, op. cit., v. I, p. 76 ss., e *Le tsar Alexandre I*, Paris, 1931, p. 30 ss.; K. WALIZEWSKI, *Le règne d'Alex. I*, Paris, 1923, v. I, pp. 62-105.

(2) Cfr. J. H. SCHNITZLER, *Hist. intérieure de la Russie sous les empereurs Alexandre et Nicolas*, Paris, 1854, v. I, 454. Dalle memorie del Czartoryski alla recente opera del Walizewski, la duplicità è divenuta la chiave interpretativa di tutta l'azione politica di Alessandro I, specialmente per quanto si riferisce al periodo dell'alleanza francese.

emerso dalla burocrazia per doti eccezionali, proponeva un nuovo piano grandioso di rinnovamento dell'impero. Non una costituzione sul tipo inglese, per la quale mancavano del tutto gli elementi, ma una costituzione del tipo francese-napoleonico, adatta ad un territorio in cui bisognava tutto rifare *ab imis fundamentis*. Un potere centrale solido, ma anche un sistema di rappresentanze locali, concentricamente allargantisi, sì che l'imperatore potesse controllare tutti i bisogni del paese; un sistema d'educazione pubblica che elevasse il tono della vita russa; un progressivo affrancamento dei contadini; leggi rigidamente fermate ed eguali per tutti in nuovi codici; una burocrazia gerarchicamente disciplinata e colta, diretta da un consiglio di ministri dalle mansioni nettamente definite; questo era il piano che fece chiamare lo Speranski il Turgot della Russia. All'audace concepimento si univa un'attività instancabile, un'esperienza amministrativa unica, impareggiabile, un prestigio che gli andava creando intorno una vera forza politica. Ma quando l'alleanza francese, con cui il piano Speranski era organicamente legato (l'influenza francese in tutt'Europa si giustificava con opere di rinnovamento e di libertà civile se non politica), volse alla fine e si delineò il grande conflitto lo zar abbattè con un colpo di sorpresa il potentissimo segretario di stato. Di tutta l'opera disegnata non era stato portato a compimento che il riordinamento della burocrazia, la quale, non limitata nè controllata dalle altre vagheggiate istituzioni costituzionali, divenne la base politica degli zar per più di cento anni.

Tutto questo movimento intorno al trono interessava il conte de Maistre oltre il suo specifico compito di diplomatico. In quest'affaccendamento a ricostituire l'impero degli zar vedeva un moto affine a quello che aveva agitato prima dell'89 l'Europa occidentale; il sogno d'un'autonoma razionalità, d'un'esclusiva dipendenza dalle proprie opere, d'una laica cultura, che l'esperienza sanguinosa della rivoluzione di Francia non valeva a mitigare. Ritrovava, in una diversa fase di formazione, quello spirito che il Groethuysen, il quale di recente l'ha acutamente indagato, designa col termine poco felice di spirito borghese (termine poco felice, perchè, desunto dalla vita economica, mal si adatta a ciò che nella ricostruzione dell'autore è una libera ed autonoma formazione di cultura).

Contro questo libero spirito, laico nel più alto senso della parola, il Maistre non era uomo da stare inattivo, anche se, in vista del possibile caso di non poter più andar d'accordo con la sua bisbetica corte, non gli fosse balenato di tanto in tanto il pensiero di stabilirsi e di cercare in Russia la sua fortuna, come aveva fatto suo.

fratello Saverio, che aveva ottenuto un posto all'ammiragliato, come faceva suo figlio Rodolfo, che entrava nella guardia imperiale.

Lo movevano anche i maneggi del mondo occulto delle sette a lui ben noto. In Russia si continuava nel mondo settario quel conflitto d'indirizzi che si era manifestato nell'Occidente, fin dai tempi del convento di Wilhelmsbaden, tra l'ala riformatrice e quella reazionaria. Di tutto il liberalismo di Alessandro I una sola cosa restava in piedi nel primo periodo del suo regno: una quasi illimitata tolleranza di credenza e di parola. Pullulavano le società segrete; segrete più di nome che di fatto, perchè si trattava di segreti noti a tutti (1). Il Martinismo vi fioriva fin dai tempi di Caterina II, ed era noto per la sua austerità morale e per l'entusiasmo mistico. Nel vicino regno di Svezia i riti massonici e i sogni mistici del Jung Stilling turbavano del tutto lo scarso senno del re Gustavo IV, e concorrevano a provocare la rivoluzione che doveva sbalzar dal trono il re e far chiamare in Isvezia il Bernadotte a porre le basi di una nuova dinastia.

La diffidenza del Maistre era in allarme per l'attività dell'ala riformatrice. Egli parlava ormai dell'esistenza di una grande setta il cui scopo era di abbattere i troni, spingendo i re ad una specie di suicidio politico: a scalzare le basi della religione, su cui in realtà poggia il potere regio (2). Era meno lontano di quanto fosse stato prima delle idee del Barruel, che aveva parlato del grande complotto rivoluzionario.

La cosa si spiega. Arrivato in Russia, il Maistre aveva subito allacciato legami con i gesuiti che fin dai tempi della grande Caterina aveva trovato rifugio e tolleranza nel vasto impero e allora cercavan di circonvenire Alessandro I (3). Nei suoi taccuini il Maistre ci ha lasciato notizia di tutte le volte che ricevette la comunione dal padre Grüber generale della Compagnia. Superata qualche delusione circa il vigente ordinamento delle scuole gesuitiche, il Maistre era subito entrato nella loro cerchia. I gesuiti andavan acquistando un certo ascendente nella capitale per l'educazione della gioventù, e con questo mezzo s'infiltravano nelle classi elevate della società, soprattutto fra le dame.

---

(1) Sulle sette russe, prima che fossero interdette nel 1822, cfr. SCHNITZLER, op. cit., I, pp. 55 ss. e 503 ss.

(2) Cfr. MAISTRE, *Œuvr.*, VIII, 330 ss.; XIII, 219 ss. e 330 ss.

(3) Di questi tentativi intravediamo qualcosa nella corrispondenza del Maistre e parecchio ci narra il gesuita PIERLING in *La Russie et le Saint-Siège*, e nella memoria: *Alex. I est-il mort catholique?* Senonchè si tratta di due opere di non sicura attendibilità.

Alla scuola del gesuita francese Rozaven si perfezionavano negli studi di filosofia, insieme col figlio del duca di Serracapriola rappresentante di Ferdinando IV e col barone di Damas, il giovine Rodolfo de Maistre. A traverso i gesuiti, il Maistre s'interessava alla riconquista degli emigrati francesi alla fede cattolica: neofiti ch'egli presenterà nel cavaliere delle *Soirées*, non molto acuto speculativamente, ma saldo e robusto nell'accettare le dottrine e nell'affermarle. Le male lingue di Pietroburgo attribuivano al conte anche un'amante nell'orbita del mondo gesuitico (1).

Ora il Maistre non poteva restare indifferente alla partita che i gesuiti avevano aperta cogli epigoni degl' illuminati di Baviera, setta antigesuitica fondata dal Weishaupt, e i cui programmi e le cui mire, il cui spirito di penetrazione nelle cariche pubbliche erano stati lummeggiati, con la pubblicazione dei documenti a loro sequestrati, nel 1786 (2). Con quest'ala di sinistra degl' illuminati il Maistre non poteva concludere pace; ne temeva le insidie, raccomandava di valersi contro di loro del fiuto dei gesuiti. Ne sospettava le reincarnazioni e i maneggi. Diffidava dei massoni e dei settari che venivan dalla Germania ed avevano risentito della grande filosofia del Kant e del Fichte, e della riforma massonica antimistica del Fessler. Non era neppure disposto a passar per buoni nè il risveglio del sentimento religioso che gl'innovatori, su suggestioni sopra tutto svizzere e ginevrine, propagavano, nè il rinnovato pregio da essi riconosciuto all'evangelio, come codice di una moralità superiore, in cui gli uomini moderni dovevano riconoscersi e salutarsi fratelli al di là da ogni differenza confessionale e teologica. Questo riconoscimento dello spirito cristiano della civiltà nostra, che doveva essere levato in vessillo dalla Società biblica, e che riecheggerà nelle formule della Santa Alleanza rivolta a tutta la cristianità unica nelle sue diramazioni, non garbava al Savoiano e per il suo latitudinarismo dogmatico e per la completa assenza del motivo autoritario-disciplinare.

Pur nei riconoscimenti fatti al cattolicesimo e pur nello spirito d'umana tolleranza usato verso la confessione che già Lutero e Calvino avevan bollato frode dell'Anticristo, egli sentiva il libero esame e la religiosità individuale del protestantesimo. Si riconfermava nella sua tesi dell'unità di protestantesimo e liberalismo. L'esplicita enunciazione di fini liberali da parte della sinistra rendeva impossibile

(1) Cfr. WALIZEWSKI, op. cit., II, p. 428.

(2) Cfr. l'op. cit. del Dr. FORESTIER.

quella convivenza che il Maistre aveva propugnato finchè c'era da sperare un qualche utile dal ravvicinamento d'uomini di diverse credenze nelle logge e nelle conventicole. Da parte loro, i gesuiti non mancavano di organizzazioni segrete loro proprie (in questi anni sorgeva a Parigi la famosa *Congrégation*) e di segreti maneggi indirizzati soprattutto a circonvolvere lo zar.

Il Maistre, quando, preponderando lo Speranski, si parlava di elaborazione di una nuova costituzione, stralciò dal suo manoscritto sulla sovranità, e lo fece stampare e diffondere fra i circoli aristocratici, l'*Essai sur le principe générateur des constitutions*. Pur nella trattazione teorica, l'opuscolo era una protesta ed un atto d'accusa di lesa diritto divino contro il kantiano Speranski, sospetto di appartenere agl'illuminati di sinistra, eversori della società.

Costituire i popoli s'appartiene a Dio, egli ricantava nei salotti di Pietroburgo tra l'ammirazione delle dame e il plauso degli uomini politici avversi al *popovic* (figlio di prete) e dei grandi proprietari terrieri, che da tutto quel sommovimento temevano di veder venire fuori l'affrancamento dei contadini. E d'accordo con gli avversari del segretario di stato scrisse gli opuscoli russi, che, insieme con la posteriore apologia dell'Inquisizione di Spagna, sono le pagine più crudamente reazionarie, che gli siano uscite dalla penna. E intanto metteva giù il manoscritto delle *Soirées*, col quale si proponeva di svolgere finalmente il disegno, da lungo tempo vagheggiato, di mostrar le vie per cui la religiosità teosofica poteva risolversi nella religione disciplinare del cattolicesimo.

*continua.*

ADOLFO OMODEO.